DISCUSSIONE SUGLI SCRITTI DI STALIN

POTERE SOVIETICO E LEGGI ECONOMICHE

di ***FRANCO ANTOLINI***

Da qualche mese, com'è naturale, si discute vivacemente sulle « Osservazioni » in materia di questioni economiche presentate da Giuseppe Stalin ai partecipanti alla discussione economica svoltasi in Unione Sovietica.

Nella Osservazione numero uno — pagina 4, seconda colonna, primo a capo della edizione di *Rinascita* — il compagno Stalin, dopo aver detto che il potere sovietico non ha la possibilità, erroneamente attribuitagli da taluni, di sopprimere le esistenti leggi dello sviluppo economico e « formarne » delle nuove, scrive: « La particolare funzione del potere sovietico si spiega con due circostanze: in primo luogo col fatto che il potere sovietico non doveva sostituire una forma di sfruttamento con un'altra forma, come è avvenuto nelle rivoluzioni del passato, ma liquidare qualsiasi sfruttamento; in secondo luogo col fatto che, in seguito all'assenza nel Paese di qualsiasi germe già formato di economia socialista, esso dovette creare, per così dire, sul "vuoto", nuove forme socialiste di economia ».

A questo punto molti compagni si sono arrestati: « *assenza nel Paese di qualsiasi germe già formato di economia socialista* », dice Stalin. Che cosa significano queste parole, specialmente se applicate sia al Paese cui si riferisce l'autore, sia all'Italia di oggi?

La discussione di fondo ha presentato interpretazioni differenti, e diversamente giustificabili.

La prima di esse, poi scartata, attribuiva carattere di germe già formato di economia socialista alle forme di vita collettiva economica che si realizzano anche dentro la società capitalista: cooperative, capitalismo di Stato, proprietà demaniali, municipalizzazioni e simili: abbiamo scartata questa spiegazione anzitutto perchè queste forme, di sopravvivente economia feudale o di capitalismo invecchiato, erano presenti anche nella Russia del 1917 e ancora perchè ricordiamo tutti quello che Engels e Lenin pensavano di queste apparenti collettivizzazioni quando esse sono poste all'interno della società borghese: Lenin subito dopo la presa del potere aveva indicato il capitalismo di Stato come uno strumento comodo per il potere sovietico, ma questa è cosa ben diversa dal considerarlo germe già formato di economia socialista, il che non è.

Rifacendosi al testo complessivo delle « Osservazioni », ed in particolare a quello della Osservazione numero due, taluno rispose che, se mai, germi di socialismo esisterebbero, secondo simile interpretazione, assai di più in Paesi « in cui il capitalismo e la concentrazione della produzione » siano tanto sviluppati nell'industria e nell'agricoltura « da far sì che si possano espropriare *tutti* i mezzi di produzione del Paese e trasformarli in proprietà di tutto il popolo »: dice Stalin che un « Paese di questo genere era, alla fine del secolo scorso, soltanto l'Inghilterra » Stalin indica qui un Paese ed un periodo in cui la legge economica della necessaria corrispondenza dei rapporti di produzione al carattere delle forze produttive aveva tentato di aprirsi un varco nella società borghese: era il tempo in cui l'economia di « libera concorrenza » aveva giustificato il sorgere della teoria borghese dell'equilibrio economico generale o quanto meno, successivamente con Alfredo Marshall, degli equilibri parziali: sotto questo aspetto, in Italia la FIAT e la EDISON come forme tipiche di concentrazione della produzione sarebbero assai più germi di socialismo di quanto non lo siano le balorde gestioni delle aziende IRI, della Federconsorzi o dell'AGIP.

Deve essere detto a questo punto che tali aspetti di concentrazione della produzione aiuterebbero, se diffusi in tutta l'industria ed in tutta la agricoltura, ad eliminare la produzione mercantile dopo la loro presa di possesso da parte di tutto il popolo, ma non costituiscono certo germi già formati di economia socialista.

Il « compito che non aveva precedenti », come dice Stalin a proposito della particolare funzione del potere sovietico va invece — parve ai partecipanti alla discussione — messo in relazione con le precedenti rivoluzioni, ed in particolare con quella borghese, sviluppatasi per mezzo della rivoluzione industriale e della rivoluzione francese: la borghesia di allora, prima ancora di prendere il potere politico, aveva saturato la società di germi già formati di economia capitalista, borghese, la borghesia, come ha ricordato Stalin nelle « Questioni del leninismo », aveva già dalla sua la ricchezza, cosa che il proletariato non ha prima della sua rivoluzione: quindi non solo nella Russia del 1917, ma *in tutti* i Paesi capitalisti, manca qualsiasi germe già formato di economia socialista: significato relativo della frase, in sede di comparazione storica con le precedenti rivoluzioni non socialiste, e non in senso di differenza tra la Russia del '17 e l'Italia, mettiamo, del 1953.

Io personalmente penso che questo elemento sia determinante nella interpretazione della frase di Stalin, e che su questa via si debba trovare la giusta interpretazione, anche se conservano il loro peso storico le indicazioni circa l'equilibrio transitoriamente raggiunto e dialetticamente perduto da taluni Paesi capitalisti in taluni stadi particolari della loro storia economica.

Non pare si debbano considerare germi già formati *di economia* socialista la maggiore coscienza di classe, la maggiore organizzazione delle forze popolari — la tendenza a raggiungere la conquista della maggioranza, che indubbiamente caratterizzano la evoluzione storico-politica di taluni Paesi occidentali, ed in primo luogo del nostro, nel momento attuale: elementi che erano tutt'altro che assenti nella Russia alla vigilia dell'ottobre 1917.

Penso, però, che accanto al confronto con le rivoluzioni passate, noi dobbiamo pensare, nel leggere quella frase di Stalin, anche a quello che è avvenuto nel mondo *dopo e per effetto* della rivoluzione sovietica di ottobre.

Dopo il 1944-45 si è aperta nel mondo una nuova fase, si è rivelato un nuovo stadio storico: Paesi come la Polonia, la Cecoslovacchia, la Ungheria e la Bulgaria, dalla Albania alla Cina, da Berlino ad Hong Kong, hanno realizzato un regime, diverso a seconda dei problemi di nazionalità e di ambiente che per ciascuno di essi si presentavano, forgiato secondo la storia e le specifiche forme di liberazione che in ciascuno di essi si ponevano, ma che ha una caratteristica comune. La caratteristica comune dei rivolgimenti economici e politici che si sono attuati in questi Paesi, per la prima volta nella storia, è di creare le condizioni anche economiche per germi già formati di economia socialista: soppressa è stata da quelle democrazie popolari la realizzazione del massimo profitto per le vie del supercapitalismo e dell'imperialismo, soppressa la esigenza di guerre e di militarizzazioni dell'economia per raggiungere il profitto massimo, soppressi i motivi del capitalismo di arrestare lo sviluppo tecnico e scientifico; soppressa, o quanto meno energicamente combattuta, la ipoteca mortifera posta dagli interessi capitalistici sul potere politico nazionale.

Quei germi di economia socialista che non esistevano in nessun Paese capitalista analogamente a quanto avveniva per i germi di capitalismo dentro la decadente società feudale, esistono ora in modo certo nelle democrazie popolari e rendono meno difficile e meno complesso il compito di quei popoli e di tutti gli altri che, sulla via della costruzione del socialismo e con l'insostituibile aiuto dell'Unione Sovietica, sapranno darsi libertà ed indipendenza nazionale ed aprire la via a sostanziali riforme di struttura.

CORRADO CAGLI: « Madre col bambino ». Una mostra di studi e disegni inediti del noto artista si aprirà oggi mercoledì, alle ore 17, nella Galleria San Marco a Roma

NOSTRA INCHIESTA SULLA GIOVENTU' STUDIOSA

Parlano Ada Gobetti ed il neurologo Penta

"Dobbiamo volere che il giovane partecipi alla costruzione della società,, dice la prof.ssa Gobetti
Il parere del docente di antropologia: le malattie nervose sono oggi frequenti fra i giovani

IV

Quando cominciammo questa inchiesta, prendemmo a girare nei quartieri, nelle case, nelle scuole di Roma. Ma il problema andava oltre i confini di Roma; e sul nostro tavolo, presto, sono cominciate a giungere lettere, dichiarazioni, giudizi da ogni parte d'Italia. Sono lettori, collaboratori, operai, maestri, giovani, i quali allargano l'orizzonte della nostra indagine e intelligentemente, spontaneamente, vengono in aiuto al cronista. Ecco la lettera dell'operaio Bruno Banchelli, redattore del giornale di fabbrica *La colata* della Pignone di Firenze; e poi del dirigente degli statali Piero Stallone, del signor Titta Gentili consigliere provinciale di Ascoli Piceno, del compagno Guido Nannucci, di Angelo Rivola da Santa Marinella e di tanti altri.

Ringraziamo questi lettori, che si fanno essi stessi partecipi e organizzatori del dibattito intorno a un problema così bruciante. A tutti cercheremo di dare una voce su queste colonne. E oggi lasciamo la parola ad Ada Gobetti, che un redattore dell'*Unità*, Paolo Spriano, ha interrogato per noi a Torino. Ada Gobetti non ha bisogno di lunga presentazione: appassionata di problemi educativi, pedagogista fra le più note ed eminenti, essa reca nella discussione la larga esperienza umana che le viene dalla sua vita nella scuola, dalla sua partecipazione alla Resistenza e dai compiti che ebbe ad affrontare come vice-sindaco di Torino.

Ci eravamo chiesti, riferendo casi e giudizi che avevamo raccolto fra professori, mamme e studenti di alcune scuole di Roma, se vi era un modo costruttivo e sereno di affrontare il problema, che sta al fondo della nostra ricerca. Ci sembra che Ada Gobetti porti questa parola pacata e fiduciosa.

I mali della società

« L'adolescenza — ci ha detto la prof.ssa Gobetti — è quel periodo della vita che a ragione i pedagoghi definiscono "cruciale". E' in questa età, infatti, che le possibilità, il potenziale di capacità sono più adeguati ai desideri. I ragazzi hanno una enorme carica umana e nulla appare loro impossibile, tutto si sentono capaci di raggiungere col loro sano istinto aggressivo. Ma è proprio su di esso che incide l'ambiente, diciamo pure la società. Se l'ambiente non permette ai ragazzi di sviluppare, in armonia associativa, le loro possibilità, essi si ripiegano su loro stessi, in un'evasione fantastica che va oltre la misura normale (giacchè sognare è legittimo, anzi indispensabile per i giovani) e diventa morbosa. Non potendo adattare la propria personalità alla società, essi si ripiegano in una malinconia che è il peggior male per il loro spirito. Oggi, da noi, la società fa intravedere ai ragazzi solo possibilità individualistiche. Alla concezione del lavoro come ritmo vitale dell'uomo sostituisce quella di carriera, all'amore per il lavoro quello per il possesso. E ciò è tanto più marcato in quei ceti sociali che esasperano l'individualismo ».

Abbiamo interrotto a questo punto la nostra interlocutrice per chiedere quali rimedi ella vedesse a tale situazione.

« I ragazzi — ci ha risposto Ada Gobetti — scontano i mali di tutta una società che non è unitaria, che non svolge il suo compito di educatrice. Ma noi non possiamo, anzi non dobbiamo limitarci a questa denuncia generale, rimandando i problemi al tempo in cui una nuova società si sarà formata. Si tratta invece di fare già qualcosa, e di farlo proprio con la collaborazione delle forze popolari, di quelle uscite dalla Resistenza. Si tratta di acquistare una coscienza della importanza del nostro compito. Io, intanto, vorrei dire subito che non ri risolve nulla reprimendo, nulla con misure negative. A poco servirebbe impedire al ragazzo di nuocere alla società, quando invece dobbiamo volere che il ragazzo partecipi alla costruzione della società, si senta parte del mondo in cui vive per poter sanamente sviluppare i suoi istinti. Anche l'istinto eroico. I nostri padri, ad esempio, leggevano i romanzi di cappa e spada, noi le avventure di Salgari e di Verne, oggi si leggono invece le imprese dei *gangster*. Siamo andati verso il peggio, d'accordo, ma perchè rimprovevare soltanto ai ragazzi questi surrogati, quando non diamo loro una alternativa? ».

L'esempio dell'URSS

Potrebbe essere utile la esperienza di altri Paesi...

« Certo — è stata la vivace risposta. — Pensiamo a cosa si fa nell'U.R.S.S. per indirizzare in senso positivo gli istinti vitali dei ragazzi: li si abitua a vivere insieme, li si educa a sentirsi capaci di fare qualcosa di buono. Basta leggere il *Poema Pedagogico* di Makarenko, per vedere che il criterio felicemente esperimentato fu di dare ai ragazzi un compito: quello di educare altri ragazzi. E le spedizioni contro i parassiti, a cui i giovani partecipano in brigate, hanno lo stesso scopo. Anche noi dobbiamo fare qualcosa, a cominciare dal fornire ai ragazzi la gioia dell'attività ricreativa. Io ricordo di aver detto che la partecipazione delle forze del lavoro dello stesso segretario della C.G.I.L., Di Vittorio, al Comitato per l'educazione dei giovanissimi rivestiva un'importanza storica, perchè era sintomo di una nuova coscienza pedagogica ».

« E per la scuola? », chiediamo a questo punto, ben conoscendo la lunga esperienza di insegnante che ha la Gobetti. La sua risposta si lega all'impostazione generale che ella ci ha già delineato: « Oggi nella scuola esiste un atteggiamento retorico. E per retorico intendo quel costume che la permea, dove si sostituisce il segno alla cosa, la parola alla realtà. Il ragazzo va a scuola ad imparare cose che non lo interessano: gli interessa solo esser promosso. Che oggi, nel 1953, un giovane debba imparare le dinastie dei Faraoni, ma non sappia della tecnica neppure le nozioni pratiche più elementari, che non abbia neppure un'idea di come è organizzato il lavoro, di come è regolata una fabbrica (e si potrebbe semplificare ancora) è assurdo. Diamo al ragazzo la sensazione che nella scuola si rifletta la vita, diamogli gusti ed interessi sani, invece di abituarlo o a una esasperazione individualistica o a una mortificazione avvilente!».

E qual'è secondo lei, la responsabilità della stampa in questa situazione?

Il parere di Penta

« Anche per la stampa, se è certo utile evitare di accarezzare, con facili compiacenze, gli istinti malvagi dei ragazzi, una legge catenaccio sarebbe inutile. Bisogna fare una buona stampa che scacci la cattiva. Bisogna prevenire, non reprimere. Insomma — ci ha detto, per concludere la cortese intervista, Ada Gobetti — si tratta sempre di cercare una soluzione positiva, non negativa. Oggi, dalla famiglia alla scuola, alla società, c'è un giuoco continuo a scaricare l'una sull'altra le proprie responsabilità educative. Noi dobbiamo lavorare per capovolgere questa situazione. E possiamo mettersi al lavoro con profitto ».

La salute dei ragazzi. Quante delle difficoltà, della indisciplina, delle incomprensioni, delle anomalie che sono state denunciate nel dibattito aperto dai casi di Roma, discendono da un deperire del fisico nei giovani, da una crisi nel loro sviluppo, da malattia? Da molte parti è stato sollevato il problema dell'igiene mentale e del controllo sulla salute dei giovani. Abbiamo voluto interrogare il prof. Pasquale Penta, neurologo e docente di antropologia criminale presso l'Università di Napoli; ed egli ci ha detto che, secondo la sua personale esperienza, le malattie nervose e mentali sono oggi molto frequenti fra i giovani.

« I ragazzi che ora si trovano al Liceo — egli ha osservato — hanno trascorso il primo periodo della loro vita nell'atmosfera della guerra, e allora hanno appreso a considerare con noncuranza la vita umana. Ho potuto osservare che oggi, per molti giovani, il periodo della licenza liceale rappresenta un periodo critico di allarmante intensità. Sarebbe perciò necessario che nelle scuole vi fosse un medico, un neurologo, per seguire questi ragazzi. Invece sembra che oggi la scuola sia diretta soltanto ad infarcire di cognizioni, spesso astratte, l'alunno. Nei professori manca troppo spesso un sentimento vivo che li leghi ai giovani. Gli insegnanti, come del resto molte altre categorie di professionisti, hanno perduto durante la guerra e le difficoltà del dopoguerra l'entusiasmo, e si limitano a svolgere, nel modo più arido, i programmi ».

Anche i programmi, del resto, secondo il prof. Penta, sono molto difettosi. « Essi — egli dice — fanno pensare a un edificio di cui si voglia costruire l'ultimo piano dimenticando di costruire prima le fondamenta. Così avviene anche che solo i giovani particolarmente dotati riescano a trarre qualche vantaggio dagli studi, mentre gli altri sono abbandonati a loro stessi. D'altra parte, le scuole che dovrebbero preparare i giovani a un mestiere sono talmente lunghe e difficoltose che i padri finiscono col preferire di mandare i loro figli al liceo classico, che non è certo un tipo di scuola dove si imparino le nozioni più utili per affrontare la realtà. Il liceo scientifico, in un certo modo, è migliore, ma tutti i tipi di scuola oggi sono imperfetti dal momento che gli studi sono divenuti un monopolio ristretto e al tempo stesso un campo chiuso ».

Partecipazione alla vita sociale, iniziativa per indirizzare in senso positivo gli istinti vitali dei ragazzi, riforma dei programmi e legame fra la scuola e la vita moderna, controllo sulla salute fisica e mentale dei giovani: questioni grosse, e complicate, quelle che sollevano Ada Gobetti e il professor Penta. Ma già dalla denuncia, dalla protesta appassionata, dallo sfogo sentimentale, una prospettiva comincia a delinearsi.

ARMINIO SAVIOLI

« Gramsci e la crisi della cultura italiana »

Un convegno indetto a Roma per il 19 marzo

Il 19 marzo si terrà a Roma un Convegno nazionale del Comitato universitario democratico italiano sul tema « Gramsci e la crisi della cultura italiana ». La conferenza introduttiva sarà tenuta dal prof. Carlo Salinari dell'Università di Roma.

Questa manifestazione, alla quale parteciperanno personalità della cultura accademica ed extraaccademica, concluderà i lavori del Consiglio nazionale del C.U.D.I., che si riunirà allo scopo di elaborare il programma che i suoi delegati presenteranno al Congresso dell'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana.

FORSE LA PIU' ALTA CASA D'ABITAZIONE D'EUROPA

Meraviglie tecniche del grattacielo di Milano

Cento metri, venticinque piani — Babele di impianti — Una spesa che avrebbe permesso la costruzione di cinquemila locali popolari — A vantaggio di chi ?

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MILANO, marzo.

La storia dei grattacieli milanesi comincia nel 1923 con un telegramma di Mussolini all'architetto Arata: « Veggo ne l'Ambrosiano la riproduzione del suo grattacielo. Mentre mi prenoto un appartamento all'ultimo piano (12° - n.d.r.), mi auguro che Ella possa vincere le opposizioni del filisteismo murario che a Milano, città senza panorami, ha meno che altrove ragioni di essere. Sempre più alta deve essere la divisa dei costruttori moderni, invece di continuare a deturpare i sobborghi milanesi con quella distesa di ridicole conigliere che umiliano gli uomini. — Mussolini ».

Ma il grattacielo non si fece e Mussolini non andò ad abitare all'ultimo piano. La sua truculenza verbale si era esercitata invano.

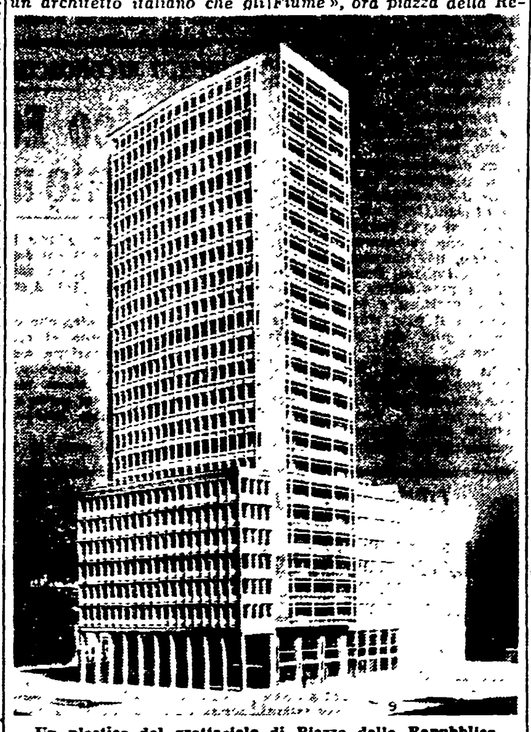
Soltanto più tardi, se non l'avessero trattenuto a Roma certi impegni, Mussolini avrebbe potuto togliersi il gusto di abitare addirittura ad un tredicesimo piano, nel grattacielo che gli architetti Lancia e Ponti, se ricordiamo bene, avrebbero costruito in piazzale Oberdan (Porta Venezia). Nel frattempo, infatti, la stessa sua politica aveva dato via libera allo sfrenato spirito di speculazione della borghesia italiana, e in particolare di quella milanese, aiutandola a superare i noiosi scogli delle varie Sovrintendenze ai monumenti. Il « filisteismo murario » era sconfitto; prevaleva il sano principio secondo il quale dalla minima area si deve ricavare il massimo profitto.

Orgoglio deluso

Per la verità, bisogna ricordare che i milanesi non si preoccuparono molto dell'aspetto speculativo della questione, traendo invece motivo di orgoglio dal primato edilizio, elemento più immediato e affascinante.

Una delusione profonda avrebbero avuto se fossero venuti a conoscenza del giudizio di un tecnico americano che si trovò a visitare Milano all'epoca del « piazzale Fiume », quando cioè, al posto della vecchia stazione centrale, stava nascendo quello slargo, che avrebbe costituito uno dei motivi di orgoglio edilizio dell'ingenuo medio ceto milanese, ma sarebbe stato abitato dai magnati dell'industria e del commercio. Accompagnato da un architetto italiano che gli chiedeva cosa ne pensasse dei grattacieli milanesi, tare infatti che il tecnico d'oltre oceano rispondesse: « Non vedo perchè, con tanto spazio a disposizione, non li costruite... coricati... ».

Questa era l'osservazione da fare. Le costruzioni alte di Milano stavano a simboleggiare semplicemente la sete di guadagno degli imprenditori edili. Ma ora un fatto nuovo si è affacciato alla ribalta della convulsa edilizia milanese. In « piazzale Fiume », ora piazza della Repubblica, si sta costruendo forse il più alto grattacielo di Europa: 100 metri, 25 piani. E pare non valgano le osservazioni dei genovesi, secondo le quali il primato rimarrebbe alla loro città con i centootto metri e sessantacinque del suo grattacielo, i cento metri di Milano sono la quota ufficiale, sul resto si schiaccia l'occhio e si invita ad aspettare che la costruzione sia terminata.



Un plastico del grattacielo di Piazza della Repubblica

Acqua a volontà

Ma la meraviglia non sta tutta qua.

Nel grattacielo troverà posto al piano terreno una agenzia postale collegata direttamente alla stazione con un cavo sotterraneo di posta pneumatica (è venuto a costare trenta milioni); un telefono sarà collegato direttamente con Roma (impianto telex, dieci milioni, in tutta Milano ce ne saranno soltanto cento).

I sotterranei saranno una vera babele di impianti, basti dire che nel palazzo correranno 400 mila metri di condutture elettriche e 40 mila di tubi di acciaio per il riscaldamento. Ogni appartamento sarà, fra l'altro, collegato con la posta penumatica di cui si è detto e attrezzato di un impianto di refrigeramento per le pellicce. In vista del fatto che d'estate a Milano manca sempre l'acqua agli ultimi piani (dal 4° in poi) è stato anche costruito un pozzo autonomo per l'acqua potabile, profondo 400 metri, in grado di fornire cento litri d'acqua al secondo.

E non è finita: rifugio antiaereo (che previdenza!), 10 ascensori, condizionamento di aria, filtri batteriologici, incenerimento rifiuti, cucine « all'americana », sveglie elettriche, casseforti già pronte, palestra, piscine sulla terrazza, comunicazione con la metropolitana (non esiste ancora), senza contare l'ingresso lussuoso con decorazioni artistiche ».

L'orgoglio dei milanesi potrebbe anche essere giustificato. Si tratta di una vera e propria meraviglia, perfetta tecnicamente. Lodevoli soprattutto i tecnici, i costruttori e i progettisti.

Non sarebbe neppure del tutto giusto fare i cattivi insistendo sulla speculazione degli imprenditori; infatti la mancata realizzazione del piano regolatore e della metropolitana, rendendo sempre più difficili e lente le comunicazioni con il centro, dà una notevole spinta a queste grosse speculazioni, che d'altra parte non sono contrastate dal sindaco, il quale, in ciò, ha pieni poteri. Ci lascia molto perplessi, piuttosto, il costo di questo gigantesco fabbricato: circa 2 miliardi, esattamente quanto verrebbero a costare 5000 locali popolari! Qui i locali, oltre a un certo numero d'uffici, sono soltanto 34; possiamo immaginare chi li andrà ad abitare (ricordate che c'è la cassaforte già pronta).

Non è il caso di parlare di energie sprecate?

Questa è la realtà: centinaia di operai, decine di tecnici si sono impegnati a fondo, i più moderni ritrovati della tecnica sono stati impiegati, grandi energie sono state profuse, a vantaggio di poche persone detentrici delle più grosse ricchezze italiane.

E non ci si venga a dire che, « così, molti operai hanno lavorato ».

NINO AIRALDI

UN INTERESSANTE DIBATTITO APERTO DA EMILIO SERENI

Europeismo e cultura nazionale

Di fronte a un folto pubblico di studenti universitari, ieri, nella sala Capizzucchi, il sen. Emilio Sereni ha aperto un interessante dibattito intorno al tema « Europeismo e cultura nazionale ». L'oratore ha, innanzitutto, sottolineato come non sia possibile definire e conoscere l'europeismo se non esaminandone la storia concretamente, in modo da evitare di restringerlo a problema solamente politico o solamente culturale. Si troverà allora — ha continuato Sereni — che l'europeismo non è mai stato una ideologia delle classi feudali, le quali, se mai, predicarono il cosmopolitismo cattolico; nè ebbe mai nulla in comune con la classe operaia, la quale, sin dai suoi primi movimenti politici, si orientò verso l'internazionalismo.

Professò l'europeismo, invece, la borghesia; soprattutto, nel XIX secolo, quella dei paesi dove non si era ancora raggiunta l'indipendenza nazionale e dove si lottava per la costituzione di un regime capitalistico. Qui lo europeismo si presentava come l'ideologia che avrebbe saputo unire i popoli europei nella lotta contro la Santa Alleanza. Esponenti tipici di questo orientamento furono in Italia Mazzini e i gruppi che si richiamavano al suo insegnamento.

Nel secolo XX la propaganda europeistica riappare — ha detto Sereni — con sfondo pacifistico, almeno per quanto concerne i rapporti tra le nazioni europee, ma con scarsissimo rilievo. Del resto l'internazionalismo proletario aveva già superato di gran lunga quegli spunti progressivi che era possibile trovare nell'europeismo borghese.

Ma la trasformazione del capitalismo in imperialismo, la conclusione della fase ascendente del capitalismo, in virtù della legge della ineguaglianza del ritmo di sviluppo del capitalismo nei vari paesi, pongono il problema nuovo dell'egemonia mondiale, avvertito soprattutto dagli Stati imperialistici più giovani. E' in questa fase storica che l'europeismo acquista di nuovo una grande importanza e diviene uno degli strumenti ideologici più importanti per gli Stati che aspirano alla egemonia. Esempio cospicuo ne è il « Nuovo Ordine » di Hitler. Mentre all'interno della Germania i nazisti impostavano una propaganda sciovinista, essi si presentavano, alla Francia, e alle altre nazioni che intendevano sottomettere, con sulle labbra un'abile propaganda europeista. Per la conquista del mondo erano necessari agenti ideologici attivi — ha proseguito Sereni — capaci di annullare quei valori nazionali che hanno sempre avuto una così grande capacità di mobilitazione ogni volta che una nazione sia stata minacciata. La propaganda di Abetz e le tendenze europeistiche di Faure e di Maurras concorsero in maniera impressionante alla capitolazione della Francia di fronte allo esercito hitleriano.

Oggi la propaganda usata da Hitler, con la stessa distinzione tra l'atteggiamento all'interno e quello verso i paesi stranieri, viene ripresa dagli americani, sebbene con maggiore e più brutale chiarezza, dal momento che oggi si parla espressamente di nazione-guida. Qui l'oratore ha confutato alcuni dei principali argomenti della propaganda europeistica americana, come quello che l'Europa dovrebbe seguire l'esempio dell'America e organizzarsi in Federazione, dove si dimostra chiaramente la grossolanità di un'impostazione politica, che dimentica quali furono in verità i termini per cui gli Stati Uniti si costituirono, in un ben diverso periodo storico, non in Federazione di Nazioni, ma in Nazione.

Ma anche se si trattasse di una propaganda più sottile — ha detto Sereni — il trattato della CED basterebbe a rivelarne il fondo aggressivo. In base a quel trattato, l'esercito europeo diviene esercito americano, agli ordini di un generale americano e lo stesso Parlamento italiano non avrebbe più alcun potere di decidere sulle questioni vitali del paese, sulla pace e sulla guerra, poichè i soldati italiani non sarebbero più alle dipendenze di autorità italiane, nè necessariamente si troverebbero nel territorio nazionale. Quindi non si tratterà più di discutere se l'Italia debba essere Europa o no, ma se l'Italia non debba essere completamente annullata. Nè si può parlare di unità europea, poichè si tratta di unità politica e militare realizzata senza l'Europa, cioè senza le nazioni europee.

All'introduzione di Emilio Sereni, vivamente applaudita, è seguito un interessante dibattito, nel quale sono intervenuti studenti di opinioni diverse, tra cui qualche giovane europeista.

UNA NOVITA' DI LUIGI SQUARZINA

"Tre quarti di luna,,

La prima commedia di Luigi Squarzina, « *Esposizione Universale* », non è mai arrivata alle scene nonostante abbia vinto alcuni anni or sono il Premio Gramsci: scritta nel 1946, essa immaginava un dramma del dopoguerra tra i ruderi littorii dell'E.42, della quale prevedeva l'utilizzazione per la propaganda occidentale, americana e vaticana. La sua seconda opera, che ieri sera è andata in scena con eccezionale successo al Valle, e che è stata pensata e scritta tra il '49 e il '51, rappresenta il dramma della scuola italiana con una vicenda che richiama in modo impressionante i recenti fatti di cronaca.

Chi non crede alla possibilità di penetrazione del teatro nei problemi centrali di un'epoca, si stupirà delle virtù quasi profetiche del giovane autore. Noi diamo invece anzitutto atto a Squarzina della serietà con cui il suo teatro affronta lo studio della realtà nazionale, e vi cerca ad ogni nuova prova un tema cruciale, capace di illuminare di scorcio i contrasti e gli sviluppi drammatici dell'intera società.

In « *Tre quarti di luna* », la crisi dei giovani e della scuola si intreccia con la più profonda crisi politica della storia recente del paese. Siamo nell'ottobre del 1922, in una cittadina della Romagna. Mentre nel paese sta per imporsi con la forza la dittatura, un'altra lotta più segreta è in corso intorno al destino della scuola: da una parte i funzionari e il vecchio personale insegnante, che del passato positivista e democratico-borghese conservano tutti i limiti ma anche tutta la saggezza; dall'altra parte, Giovanni Gentile, già pronto a mettere il suo « spiritualismo » al servizio del fascismo e adeguare ad esso la « Riforma della scuola », e un gruppo di fanatici suoi seguaci. Uno di costoro, Germanico Piana, è stato relegato dal ministero a fare il preside nel liceo della cittadina; e lì, aspettando la rivoluzione, ha messo subito in pratica la futura riforma: un insegnamento che miri a selezionare gli alunni, ad eliminare spietatamente la « scoria » per trarre fuori il superuomo, il nuovo eroe del fascismo che sorge.

Un ragazzo, il migliore di tutti, subisce l'influsso del suo fanatismo intellettuale, e a lui affida la sua giovane personalità. E' figlio di povera gente, cresciuto negli studi dal sacrificio di tutta la famiglia, con un immenso amore al sapere e coi turbamenti, la serietà, la solitudine propria del periodo critico dell'adolescenza.

Per entrare all'Università, il ragazzo concorrerà a una borsa di studio con una tesi sulla riforma della scuola. Ma per un giovane di povera famiglia, riforma della scuola vuol dire una scuola più democratica, più umana, dove gli alunni non siano capi di razza da selezionare, ma uomini da formare con tutta la loro immensa sete di verità e di giustizia, e i docenti non siano giudici, ma fratelli ed amici: scuola di tutti, e non scuola di classe. Letta la tesi, Piana la respinge. Di fronte alla condanna e al crollo del suo mito, il ragazzo si uccide gettandosi dal balcone. Sono proprio le ore in cui la marcia su Roma potrebbe portare Piana al raggiungimento delle sue ambizioni. Ma la sorella e un amico del morto scoprono drammaticamente la sua responsabilità; e lucidamente, seppure vittima egli stesso della tragedia che sconvolge la scuola e la nazione, l'altro ragazzo uccide l'insegnante. Fuori, le squadre ammazzano, incendiano, inneggiando al fascismo e a Gentile

Costruita con ottimo stile teatrale, duro, deciso, senza un attimo di respiro, ispirata al modello di Ibsen nell'altezza dei suoi assunti e nel rigore della costruzione, l'opera non riesce sempre a fondere in pieno la tematica sociale ed umana con la vicenda politica. Quest'ultima rimane piuttosto sullo sfondo, come un dramma chiuso di individui e di volontà di potenza, che come una vasta tragedia nazionale. L'efficacia drammatica, la teatralità, nuocciono talora alla chiarezza totale della comprensione storica che pure è sempre tenuta di mira. Opera comunque di grande valore, certo la più significativa novità italiana apparsa negli ultimi tempi: una forte, attuale, impressionante denuncia.

Al successo ha contribuito la bella, misurata e intensa interpretazione di Gassmann, della Proclemer, del due giovanissimi Luca Ronconi e Franco Pistorino, e nelle parti minori del Cavalieri, dell'Ardenzi, del Feliciani. La scena, equilibrata e realistica, era di Mario Chiari.

Vice